

# BIBLIOTHIKI NOUS 2



Emiliano Bazzanella

# Lacan

Immaginario, simbolico e reale  
*in tre lezioni*

Asterios

Prima edizione: Ottobre 2011

Asterios Editore è un marchio editoriale della  
Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste  
tel: 0403403342 – fax: 0406702007  
posta: info@asterios.it - info@abiblio.it  
www.asterios.it - www.abiblio.it

© Servizi Editoriali srl, 2011  
I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-35-5

# Indice

Introduzione, 9

## PRIMA LEZIONE

L'immaginario

Lacan e i *reality show*, 15

L'alienazione immaginaria, 21

Un riassunto necessario, 25

## SECONDA LEZIONE

Il simbolico

L'alienazione simbolica, 29

La deriva del soggetto, 34

L'inconscio, 40

La funzione dell'Io, 49

Il gioco del limite, 57

## TERZA LEZIONE

Il reale

Il godimento e la definizione lacaniana del reale, 65

Il divenire-reale e la psicosi, 75

Il nodo borromeo, 85

La società dei consumi, 98

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI



## INTRODUZIONE

Scrivere qualcosa su Jacques Lacan rappresenta sempre una prova difficile. Se poi l'intenzione è quella di "introdurre" il suo pensiero, di "esemplificarlo" o "semplificarlo" nello stesso tempo, l'impresa allora si fa davvero ardua.

Chi scrive non è un "lacaniano", né si è mai sottoposto ad alcuna seduta analitica. Il che non costituisce affatto un elemento marginale, visto il contesto in cui si è espresso prevalentemente l'insegnamento di Lacan. Lo stesso lacanismo, che peraltro ancora oggi è quantomai vivo e si dirama in varie "scolastiche" spesso in contrapposizione tra di loro, sembra talvolta mostrare un'evidente connotazione "esoterica" e riguardare in modo esclusivo una ristretta cerchia di discepoli e di "iniziati".

Lacan d'altronde non ha mai fatto nulla per dissimulare quest'immagine di grande Maestro che egli stesso ha emanato e diffuso con naturalezza all'interno della sua corte di adepti. Anzi: nei filmati ancora oggi reperibili su YouTube notiamo una personalità complessa che gioca con un linguaggio volutamente ermetico e difficile da comprendere. Accelerazioni dell'eloquio, pause, cambiamenti repentini dell'argomentazione, ripresa altrettanto improvvisa del tema centrale, un aforisma, e poi un momento di silenzio: chi ascolta deve organizzarsi, cercare di rintracciare un qual-

che *fil rouge*, ma non appena si illude d'averlo trovato, ecco che Lacan sorprende e spiazza nuovamente, lasciando in bocca l'amara sensazione di non aver capito nulla.

Qual è allora l'operazione che in questo breve scritto si cerca di intraprendere? Come può scrivere di Lacan qualcuno che è estraneo alla sua dottrina, che appartiene alla categoria dei filosofi (categoria rispetto alla quale Lacan non ha mai celato una forte diffidenza) e che conosce appena qualche rudimento della pratica clinica?

L'idea, probabilmente azzardata, è che un pensiero per così dire "estraneo" a Lacan possa in qualche maniera chiarirne qualche aspetto, soprattutto se rivolto a un pubblico altrettanto poco avezzo a concetti complessi come quelli lacaniani. In breve non si tratta di prendere Lacan, per così dire, "di petto", affrontando via via le sue tematiche più importanti e seguendo una cronologia che ci porterebbe a discriminare due, tre o più fasi lacaniane, magari enfatizzando l'una a scapito dell'altra, come perlopiù avviene nella saggistica oggi disponibile.

Questa scelta è stata fatta sia per i limiti di spazio del presente lavoro suddiviso in tre brevi lezioni, sia perché chi scrive (e forse non solo) non sarebbe probabilmente in grado di offrire una panoramica onnicomprensiva del pensiero lacaniano. Credo invece che una soluzione non proprio di compromesso sia quella di "far funzionare" Lacan in contesti disomogenei rispetto a quelli della psicanalisi, cercando di carpire il senso del suo insegnamento attraverso un'applicazione concreta delle sue idee. È un po' la medesima operazione che d'altra parte ha fatto lo stesso Lacan, attingendo

– in modo più o meno esplicito e con un eclettismo molto intelligente – da una svariata serie di autori che non sono di estrazione psicanalitica: Cartesio, Kant, Hegel, Heidegger, Marx, Sartre, Lévinas, Saussure, Jakobson, Peirce, Merleau-Ponty, Bateson, Derrida.

Uno dei pensatori che ha tentato un'operazione simile è stato Slavoj Žižek, al quale ricorriamo spesso perché è riuscito ad “avvicinare” Lacan utilizzandolo come griglia concettuale per comprendere meglio la società contemporanea. Si tratta per certi versi di un aggiramento, grazie al quale si evita un impatto frontale con un pensiero lacaniano sfuggente, talvolta elusivo e frastagliato da cesure e cambi repentini di registro.

La prospettiva e il paradigma che adotterò non sono poi nemmeno loro ascrivibili a un orizzonte lacaniano. La difficoltà in cui incorre chi si accosta agli scritti di Lacan deriva infatti dal fatto che egli è stato il pensatore dell'Altro e dell'alienazione. Noi siamo “alienati” in maniera molteplice (alienati dall'immaginario, alienati dal simbolico, alienati dal reale) e il termine “alienazione” significa anche e soprattutto assoggettamento. Quando Lacan dice che “non c'è Altro dell'Altro” significa che c'è “solo” l'Altro, e noi stessi, prima di essere degli “io”, degli “uni” o delle identità, siamo “altri”, *altri-da-noi-stessi*. Tutte le classiche problematiche filosofiche inerenti alla preliminarità di un ego, di un io o un soggetto, cioè tutte le riflessioni che sono succedute al *cogito* cartesiano, vengono di fatto sovvertite.

S'instaura una sorta di dialettica che però non si conclude nella sintesi hegeliana, a suo modo abbastanza pacificante.

Alienato sin da bambino, l'uomo cerca delle vie di fuga: l'io, il soggetto, il desiderio, l'ideale dell'Io e l'Io ideale, l' "oggetto  $a$ " causa del desiderio, il significante-maestro, il sintomo: cioè, in breve, gran parte dell'arsenale concettuale di Lacan non sarebbe altro che una descrizione fenomenologica di un meccanismo dialettico e "zoppicante" di difesa, nel quale ad ogni forma di protezione e disalienazione consegue necessariamente un fallimento.

Si tratta insomma di applicare quel paradigma immunitario, frequentato di recente da filosofi come Roberto Esposito e Peter Sloterdijk, secondo il quale la difesa nei confronti dell'Altro avviene costitutivamente attraverso l'Altro. Potrebbe sembrare un paradosso, ma è ciò che avviene abitualmente nel nostro corpo: l'antigene non viene respinto all'esterno, ma accolto nell'organismo in modo da predisporre le difese più appropriate. Se all'inizio c'è solo l'Altro, una difesa nei confronti dell'Altro non può che passare attraverso l'Altro!

Utilizzando questa prospettiva si profila anche abbastanza agevole una comprensione della clinica lacaniana. Ma diventano soprattutto comprensibili anche la società dello spettacolo e quella dei consumi che caratterizzano il nostro tempo: sono le due facce della stessa medaglia che corrispondono a una precisa dialettica immunologica. Seguendo la lettura di Žižek, se infatti le epoche passate erano caratterizzate da un "grande Altro" molto forte (le leggi, le regole, l'ordine, la disciplina, la figura del Padre, la religione), la contemporaneità vede il prevalere reattivo dell'immaginario e, in seconda battuta, del reale. L'immaginario occupa dap-

prima gli spazi lasciati liberi dall'ordine simbolico e dà luogo così alla società dello spettacolo basata sulle immagini della televisione, di internet, del cyberspazio, della pubblicità. Nello stesso tempo però assistiamo a una sorta di reazione compensatoria che spinge l'uomo occidentale alla ricerca spasmodica del reale occultato dall'immaginario stesso: in questa dialettica riusciamo a collocare nella loro giusta luce fenomeni solo in apparenza devianti come la continua ricerca del pericolo dei giovani d'oggi, gli sport estremi, la dipendenza da droghe e alcol, una certa tendenza dell'arte contemporanea verso il macabro, l'osceno e lo scioccante. Ma soprattutto siamo in grado di comprendere il meccanismo del consumo come movimento collettivo e rituale di avvicinamento al reale.

Le tracce del ritiro del simbolico sono sparse un po' ovunque: le possiamo riscontrare nel diffuso analfabetismo di ritorno presente nelle società più sviluppate, che si caratterizza per l'egemonia delle lingue "semplici" come l'inglese, per l'utilizzo sempre più diffuso di slang semi-iconici come gli SMS, per il successo dei social network in cui c'è senz'altro scrittura ma soprattutto immagine, come ad esempio in Facebook dove l'elemento vincente non è tanto il linguaggio implicito nel termine *book*, ma la "faccia", *the face*; oppure, ancora, possiamo ritrovare queste tracce nel diffuso permissivismo nell'educazione dei figli (dovuta all'assenza della figura del Padre), che porta a una mancanza di quei limiti necessari cui consegue una perdita diffusa del desiderio (non si desidera più nulla) e, paradossalmente, una parallela assenza di trasgressione ("tutto è trasgressivo").

Sono insomma i tratti salienti di quella che ormai da più parti viene considerata un'epoca di barbarie che mostra evidenti tratti psicotici. È come se fossimo imprigionati nel sogno di un Altro, in una finzione che è quella immaginaria della TV e di internet, oppure quella altrettanto perniciosa del mondo finanziario: il problema insiste nel fatto – e qui Lacan diviene fondamentale – che queste sfere di senso fittizio tendono a “divenire-reali” e, soprattutto, ad avere “effetti” reali come dimostrano le recenti crisi finanziarie globali. Nozioni lacaniane come l'attraversamento del fantasma o il *sinthomo* possono così fornire un ausilio efficace nella comprensione del nostro tempo, forse, nello scoprire qualche via d'uscita o di radicale cambiamento.

## PRIMA LEZIONE

### L'IMMAGINARIO

#### Lacan e i *reality show*

Che cos'è un *reality show*? Quali significati nasconde una parola in apparenza così diffusa e innocua come *reality*, realtà? È poi possibile uno *show* della realtà, cioè la sua riduzione a "spettacolo"?

Se andiamo a considerare la nostra vita quotidiana, soprattutto in questi ultimi anni, ci accorgiamo in effetti come essa sia costellata da eventi, abitudini e pratiche che spesso appaiono irrazionali, a fronte di un aspetto esteriore che ne farebbe invece qualcosa di oltremodo sensato. Il *reality show* costituisce forse un esempio di questo tipo. Si tratta dell'apice di un processo di spettacolarizzazione che Guy Debord aveva già teorizzato parecchi anni fa, per la precisione nel 1967. Tutto è spettacolo, tutto viene ridotto a finzione e ad apparenza. La realtà stessa dunque è diventata uno *show*.

Una *vulgata* abbastanza ricorrente ci dice che stiamo progressivamente passando da una società basata sulla scrittura a una società basata sulle immagini: grazie alle nuove tecnologie, infatti, stiamo declinando verso un pensiero non più verbale ma iconico, cioè fondato sulla relazione e sull'intreccio di immagini contigue. Si tratta senza dubbio di una forma regressiva che ci riporta al mondo in-

fantile dove l'immaginario è predominante nella fase evolutiva preverbale. Il seno materno protettivo e tranquillizzante, l'altezza smisurata dei genitori, i colori degli oggetti, le figure degli animali sui primi libretti illustrativi incantano un bambino che sta appena iniziando a categorizzare la realtà che lo circonda. E ciò che colpisce della dimensione immaginaria è la sua capacità di emozionare, di operare per così dire a livello pre-logico, prima cioè che s'instaurino pregiudizi e sovrastrutture concettuali.

Il filosofo sloveno Slavoj Žižek, di formazione lacaniana, osserva come questa società dello spettacolo, che lui interpreta come l'effetto di un' "inflazione dell'immaginario", derivi invero da un indebolimento del simbolico, ossia dal "ritiro del grande Altro". Qui in effetti le cose si fanno subito più problematiche e incominciamo ad avere un assaggio di quale sia la terminologia tipicamente lacaniana. Nell'espressione "grande Altro" l'aggettivo "grande" indica propriamente la lettera maiuscola "A", la "A" grande in senso prettamente tipografico. Mentre il termine "Altro" mette assieme e catalizza sorprendentemente due istanze non proprio sovrapponibili come l'altro-uomo, cioè un nostro simile che però non siamo noi, e l'"altro" assoluto, un'alterità disantropizzata e ineffabile. Ma in che cosa consiste allora questo "grande Altro" che coincide da un lato con il Tu, e dall'altro con qualcosa che è abissalmente differente da noi? Com'è possibile concepire qualcosa che è simile a noi, che siamo talvolta "noi stessi" e che però può trasformarsi in qualcosa di totalmente estraneo?

Lacan è abbastanza lapidario nel dare una risposta a questo paradosso: il grande Altro, l'Altro, è il linguaggio! A dire

il vero egli dice espressamente che l'Altro è il "luogo" del linguaggio, è nello stesso tempo il linguaggio e lo spazio di articolazione dello stesso (come se dicessimo abbastanza banalmente che se non ci fosse un "altro" uomo, un Tu che ci parla, non avremmo bisogno di comunicare e, quindi, tantomeno del linguaggio). È una questione questa – la doppia valenza dell'Altro – sulla quale dovremo soffermarci più volte. Qui invece ciò che conta a mio avviso per caratterizzare il registro lacaniano dell'immaginario è che in qualche maniera oggi esso sta emergendo e si sta diffondendo reattivamente in seguito all'indebolimento del linguaggio.

Il linguaggio di cui si accenna in questo caso deve intendersi in senso allargato, ragione per la quale Lacan parla propriamente di un "registro del simbolico": esso oltre all'alfabeto, alla semantica, alle regole di sintassi, e così via, incarna soprattutto la figura della "legge" e dell'ordine. Nell'epoca che Michel Foucault definisce "classica" e in quella successiva caratterizzata dalla struttura disciplinare (epoca quest'ultima che si prolunga tutto sommato fino ai primi anni del Novecento), il dispositivo di potere che connota la vita del singolo è basata su strutture gerarchiche molto precise di saperi e di narrazioni, su classificazioni e tabularizzazioni, su norme cogenti e regole, sull'esercizio e la disciplina. In altre parole, il simbolico (e non l'immaginario come oggi) ricopre l'intera realtà, dandole senso e finalità. Le religioni stesse erano molto più efficaci e persuasive, coinvolgendo gli uomini sia dal punto di vista della conoscenza, che da quello della morale e della pratica. Tutto era più organizzato e i confini tra il bene e il male ben delineati.

Con il ritiro del grande Altro sottolineato da Žižek tale condizione è venuta drasticamente meno: i saperi si sono ulteriormente parcellizzati, le grandi narrazioni della fisica, della biologia, della logica e della medicina hanno all'improvviso scoperto i propri limiti, le religioni hanno subito un processo inesorabile di secolarizzazione, la morale e la legge sono divenute relative. Sicché a prendere il posto del simbolico si è inserito l'immaginario con i suoi incantamenti e i suoi effetti di "copertura".

Il termine "copertura" non viene usato a caso: ritengo in effetti che esso potrebbe essere utilizzato come una sorta di grimaldello per attraversare in maniera abbastanza organica il pensiero lacaniano, tutto costellato da buchi, beanze, mancanze e relative otturazioni e riempimenti. La dinamica "vuoto-pieno" tipicamente strutturalista (si desidera poiché a monte c'è una mancanza, si parla poiché il pensiero è "bucato" dal non-senso, si ama la donna perché il rapporto sessuale è destinato al fallimento, e così via) assume anche un'inflessione per così dire "immunologica". La copertura offerta dall'immagine – oltre che dal simbolico – dimostra perlopiù uno scopo difensivo e serve soprattutto a "filtrare" la realtà. In breve il *reality*, al contrario di quanto non denunci il nome, non rappresenta che uno schermo (rappresentato anche di fatto dallo "schermo televisivo") nei confronti di una realtà o un "fuori" minaccioso, schermo che tuttavia implica anche una certa catarsi (quando soffriamo o godiamo nel vedere gli "altri" esser sottoposti alle prove più tremende) e una presa di distanza. Il fine del *reality*, insomma, non è lo svelamento della realtà, bensì viceversa il suo occultamento!

Un esempio abbastanza illuminante di questo meccanismo lo possiamo ritrovare nell'attentato al World Trade Center dell'11 settembre 2001. L'evento quasi affascinante degli aerei che bucano come il burro l'acciaio dei grattacieli, l'incendio e il successivo crollo, con quell'enormità di detriti polverizzati al vento quasi a soffocare l'intera Manhattan, rappresentano qualcosa che ha a che fare con la faccia più terrificata della realtà. Se la stessa tragedia fosse avvenuta cent'anni prima, l'evento sarebbe stato probabilmente ascritto a un disegno oscuro di Dio che proprio attraverso la catastrofe avrebbe rinfocolato nell'uomo una fede ormai sopita, sospingendolo verso una nuova Guerra Santa. Oppure, ci si sarebbe impegnati nel disciplinare ossessivamente i soccorsi, nel circoscrivere le zone a rischio, nell'isolare la zona del disastro, nel seppellire quanto prima i morti per evitare epidemie e contaminazioni: la tecnica che Foucault chiamava appunto "disciplinare". Ciò significa che la "mediazione" tra la catastrofe e il soggetto sarebbe avvenuta quasi esclusivamente attraverso il registro del linguaggio e la razionalizzazione simbolica, che anche di fronte all'illogicità del disastro e dell'azione terroristica, avrebbe cercato di catalogare, organizzare, mettere in serie, disciplinare.

Žižek all'opposto mette in luce un aspetto nascosto di questo avvenimento, che è sintomatico del *climax* della nostra epoca: le infinite sequenze di immagini, in gran parte frutto di riprese occasionali, la loro reiterata e quasi maniacale messa in onda su tutti i network, le foto, gli ingrandimenti, le opere d'arte che hanno avuto per tema proprio quel disastro, e così via, sembrerebbero alludere d'acchito a una

nuova capacità dell'uomo, mai sperimentata prima, di accostarsi alla realtà. La globalizzazione non esemplificherebbe in questo senso tanto l'allargamento dei mercati e delle economie a livello planetario, quanto la possibilità per ciascuno di assistere e partecipare ad eventi reali anche molto remoti e un tempo inavvicinabili. Ma siamo sicuri che sia proprio così, osserva Žižek? Non ci troviamo invece innanzi a un'illusione che di fatto cela una nuova strategia di occultamento e di copertura?

In effetti la massa pletorica di immagini dell'11 settembre che abbiamo visto sino alla nausea non sarebbe che uno schermo o un filtro che ci distanzia dalla dura realtà, che ci protegge da un incontro letale e traumatico con essa. E se volessimo allargare questo discorso, ci accorgeremmo che anche la televisione assolve in una certa maniera questa funzione che abbiamo chiamato immunitaria, chiarendo così ulteriormente il senso paradossale del *reality show*: invece di avvicinare la realtà, di farcela vivere e conoscere meglio, esso implica una sorta di allontanamento e di distrazione. Invece di vivere la nostra esistenza con tutti i rischi e i gravami che essa comporta noi siamo alienati nell'immaginario di una vita altrui che è rinchiusa in una scatola all'interno delle tranquillizzanti mura domestiche. La TV non "mostra" la realtà, ma la nasconde attraverso la sua spettacolarizzazione e la sua copertura immaginaria. L'immagine non è soltanto il *medium* con cui i nostri sensi entrano in contatto con essa, ma similmente all'organo-ostacolo di Henri Bergson, costituisce il diaframma che ce ne separa.

## L'alienazione immaginaria

È in questo crocevia di meccanismi che possiamo iniziare a comprendere la natura dell'immaginario lacaniano, che peraltro rappresenta la prima tappa teorica del suo pensiero, sviluppata a partire dal 1936. Nello sviluppo del bambino c'è una fase in cui egli inizia a specchiarsi e a riconoscersi: questo è un comportamento tipico dell'uomo che non si riscontra negli altri animali (o, forse, si riscontra soltanto in alcune specie di primati). Il riconoscimento però non è così pacificante: a causa del particolare gioco simmetrico del rispecchiamento il bambino si muove in modo scomposto e disarticolato, mancando quindi un perfetto adeguamento tra i gesti del suo corpo e l'immagine riflessa. Nello stesso momento in cui si identifica con la propria immagine, quindi, il piccolo perde in qualche modo se stesso: lo stadio dello specchio costituisce per Lacan il primo momento di un'*alienazione* costitutiva che caratterizzerà l'intera vita dell'adulto. Non è plausibile quindi pensare allo sviluppo del bambino come a una graduale costruzione di un "io" stabile e uguale a se stesso che di fatto prende coscienza di un'identità originaria. Paradossalmente il bambino nasce altro-da-se-stesso e l'alienazione è il luogo abituale in cui egli dovrà in futuro muoversi e articolare la propria esistenza. Lacan è il pensatore dell'alienazione, ma non di un'alienazione "composta" di tipo hegeliano in cui la "negazione" e il "divenire-altro" sono funzionali ad una sintesi, bensì di un'alienazione che mantiene se stessa e che si moltiplica continuamente.

Tornando alla televisione, appare più chiaro come la dimensione immaginaria che essa evoca implichi necessariamente un essere-altro-da-se-stesso. Ma questo altro-da-se-stesso se per un verso costituisce una condizione instabile di sofferenza, necessitando la conseguente ricerca di punti di ancoraggio, per l'altro verso si trasforma in una vera e propria strategia complessa di autoprotezione. L'uomo cioè tenta di eludere la propria alienazione alienandosi ulteriormente. L'immagine della TV ci aliena poiché ci immergiamo in un mondo estraneo che non è il nostro; ma in questa alienazione noi troviamo anche un rifugio poiché ci allontaniamo da una realtà altrimenti pericolosa e traumatica. Molti critici della società contemporanea credono che la diffusione dei mass-media e i nuovi mercati che essi aprono, incarnino una degenerazione tipicamente postmoderna di un mondo occidentale che ha perduto i propri valori fondanti e le ideologie di riferimento. Eppure non dobbiamo pensare a un meccanismo consumistico così cieco e insensato: esso in fondo si basa su realtà psicologiche e antropologiche ben delineate, che sfrutta per auto-alimentarsi e sostenersi. L'alienazione che produce, pertanto, non è soltanto un effetto collaterale che non tiene conto degli individui, ma risponde a una necessità intrinseca all'uomo, che sin dalla nascita non smette di alienare e di alienarsi.

Il pensiero lacaniano ci aiuta anche su un altro fronte. Una delle cose che difficilmente riusciamo a comprendere è l'*attrazione* che opera su di noi la televisione. Anche quando riconosciamo la stupidità di certi programmi televisivi, non riusciamo a resistere alla tentazione di darci un'occhiata. E

possiamo dire che forse la prima alienazione immaginaria il bambino moderno la prova quando già a pochi mesi è attratto dallo schermo della TV o del computer, e gesticola di contentezza, reagendo invece con disappunto se soltanto per un istante proviamo ad allontanarlo. Ma per quale ragione questo strumento alienante ci incanta così tanto? Per quanto siffatta alienazione sia inconsciamente ricercata e corrisponda all'esigenza immunitaria di fuggire dal mondo reale, proprio in quanto strumento alienante non dovrebbe al contrario suscitare repulsione, sospetto e diffidenza?

Per Lacan non si tratta d'alcunché di misterioso: l'immaginario infatti è legato alla dimensione del *desiderio*, fattore fondamentale all'interno della sua teoria analitica che peraltro anticipa un analogo interesse diffuso in altri importanti pensatori francesi dell'epoca (mi sto riferendo ad esempio a Lyotard e a Deleuze-Guattari). Pensiamo soltanto per un istante alla suggestione significativa di una canzone pop come quella di John Lennon, *Imagine* (1971): l'immagine evoca vie di fuga, di sogno, appagamenti in luoghi ignoti, è insomma una forma di evasione che, nel rischio e nell'insicurezza che comunque infonde, riesce a suscitare un senso d'ebbrezza, di libertà. Anche in questo caso la notazione lacaniana è abbastanza significativa: se il campo del linguaggio viene indicato da Lacan con la "A" grande, l'"altro" coinvolto nel meccanismo dell'immaginario, ovvero l'immagine riflessa, è la "a" piccola: ci troviamo sempre, come abbiamo visto, nell'ambito di un'alienazione; e la lettera "a" per Lacan, sia minuscola che maiuscola, indica appunto questa condizione costitutiva.

La cosa allora si fa interessante se andiamo a delineare i contorni del cosiddetto “oggetto *a*” che corrisponderebbe nel lessico lacaniano all’oggetto del desiderio e che probabilmente ha nel seno materno il suo prototipo. Sin dai primi vagiti, l’infante va alla sua ricerca, dovendone gestire e controllare, nei limiti delle capacità, l’alternanza tra presenza e assenza. In altre parole il seno pare nascondere al suo interno una sorta di “buco”, una vera e propria mancanza. Se trasliamo questa struttura a livello dell’immagine, dovremmo così pensare analogamente a una macchia, una scotomizzazione, un’ombra al suo interno: l’immagine che dovrebbe “far vedere” in fondo cela un’invisibilità (quando il bambino si specchia nudo vede nell’immagine riflessa un buco – osserva Lacan – ma questo viene coperto dal “fallo”: ci torneremo).

In questo modo, da apparecchio tecnologico che crediamo di controllare e dominare, la televisione si trasforma in uno strumento di assoggettamento nella misura in cui ci cattura nel meccanismo del desiderio. Noi desideriamo il *reality* poiché esso nasconde un “vuoto”, una “vacanza” di realtà, epperò nello stesso tempo ne siamo dominati: insomma ci illudiamo di “tenere a distanza” la realtà attraverso l’immaginario televisivo, ma per così dire “*ne siamo*”, ossia facciamo parte dello stesso mondo finzionale che abbiamo collettivamente prodotto.

Iniziamo a comprendere che cosa significhi nella sua essenza la società dello spettacolo: non si tratta soltanto di un eccesso nell’uso di certe tecnologie mediatiche, ma di un processo a doppia cattura mediato dal desiderio. In qualche

maniera l'uomo contemporaneo è televisivizzato, fa parte egli stesso di quel mondo immaginario che si illudeva di padroneggiare (cambiando canale, spegnendo l'apparecchio, etc.) ma che invece finisce per assoggettarlo. Egli ha utilizzato inizialmente l'immagine quale copertura e schermatura del reale, ma questa schermatura tende a debordare e a risucchiarlo come in un gorgo. L'oggetto-soggetto con cui ci difendiamo dall'esterno e che "era-là", ora ci attrae nel suo universo e letteralmente ci ingloba.

## Un riassunto necessario

Abbiamo iniziato con una serie di *flash* o, se vogliamo, di "immagini". Prima però di continuare il nostro discorso, proprio per evitare un iniziale sconforto nel lettore, mi pare utile un breve riassunto che fissi i punti nodali della concezione lacaniana dell'immaginario. In effetti la società dello spettacolo in cui stiamo vivendo oggi può rappresentare un ottimo viatico per approcciare il pensiero di Lacan, poiché in essa troviamo catalizzati dei movimenti e contromovimenti difficilmente spiegabili con le normali teorie sociologiche. Perché siamo attratti dalla televisione e da spettacoli che spesso noi stessi definiamo insulsi e inutili? E da che cosa poi siamo condizionati e alienati?

Lacan si occupa nei primi anni della sua attività proprio del registro dell'immaginario. Sin da bambino, l'uomo si specchia e tenta di identificarsi con l'immagine riflessa. Non si tratta però soltanto di un gioco: egli cerca da un lato di riconoscersi in qualcosa di esterno e identico a se stesso e

dall'altro inizia a gestire la propria immagine così riconosciuta come un filtro o un *medium* nei confronti della realtà che lo circonda. Il cosiddetto "stadio dello specchio", dunque, inizia ad assolvere una precisa e doppia funzione che è di tipo protettivo e difensivo. La nascita, in effetti, costituisce già di per sé un trauma poiché l'infante viene al mondo per così dire "altro-da-se-stesso": prima di essere un uomo dotato di coscienza e con una propria identità spirituale, il piccolo si percepisce confusamente come un "corpo" che non è ancora distinto dal mondo esterno: è un "dentro" che in realtà è situato "fuori"; non è intimo, ma extimo.

Si tratta di una condizione ovviamente inquietante e ansiogena. Per Lacan infatti lo statuto dell'alienazione è fondamentale poiché non esiste prima di tutto un sé, un'unità psicofisica, un "io": il *primum* è l'Altro, cioè noi nasciamo già alienati. L'intera clinica lacaniana ruota attorno questa condizione problematica e alla dialettica cui dà luogo, nel senso di una continua ricerca di punti di ancoraggio e di identificazioni fittizie che conducono poi, irrimediabilmente, a nuove forme di alienazione.

L'immagine fornisce una prima forma di scudo nei confronti della realtà: viene costruita una sorta di "sfera" immaginaria che dà sicurezza e tranquillizza. Il problema sorge però laddove nello specchiarsi c'è uno sfasamento, cioè il bambino non giunge a un completo riconoscimento. Egli sfugge così l'alienazione attraverso l'immagine, ma l'immagine a sua volta è alienante, è un "altro", una "a piccola".

Lacan cerca allora di spiegare l'alienazione immaginaria introducendo il meccanismo del desiderio. Anticipando

anche alcuni temi che saranno oggetto della lezione successiva, possiamo dire che il desiderio è strutturato come un linguaggio poiché è veicolato dal discorso dell'Altro (ossia dal simbolico, vedi pubblicità, convenzioni sociali, *status symbol*, etc.) e inoltre funziona grazie a una mancanza originaria, a un fallimento: si desidera qualcosa, ma il desiderio è sempre desiderio dell'Altro; e questo qualcosa di desiderato non è nulla di consistente, bensì un'apparenza immaginaria che nasconde un vuoto (il cosiddetto "oggetto *a*" causa del desiderio).

Il desiderio è suscitato dal linguaggio, sicché io non desidero perché un "supposto io" ha necessità di qualcosa, ma è l'Altro, il sistema dell'informazione e il mercato, che desiderano al posto mio. Inoltre il desiderio è sempre fallimentare perché alla fin fine si desidera l'impossibile, ciò che non può essere raggiunto: le fattezze immaginarie con cui si presenta l'oggetto del desiderio (una donna maliosa e affascinante, una bella macchina) sono sempre illusorie e nascondono al loro interno un buco, qualcosa che non c'è.

Se il mio desiderio è il desiderio dell'Altro e desiderio di qualcosa che costitutivamente viene a mancare, ciò significa che mi ritrovo nuovamente in una condizione alienata. Nella televisione siamo attratti dalle sue immagini e dai messaggi che essa continuamente invia, desideriamo i prodotti della pubblicità e magari di diventare qualche personaggio delle *soap opera*, ma tutto ciò non è reale, bensì una "copertura" di una mancanza, di qualcosa che non c'è e che non può esserci. Alla fine la TV non è che una scatola vuota!



## SECONDA LEZIONE

### IL SIMBOLICO

#### L'alienazione simbolica

In uno dei suoi più apprezzati aneddoti, Žižek descrive l'ovetto Kinder come il simbolo più pregnante della nostra epoca. Un piccolo ovetto di cioccolata al latte che nasconde una sorpresa per lo più inutile e brutta. Ciò che si desidera non è più la cioccolata-alimento ma il “buco” dell'uovo espresso dall'inutilità della sorpresa: in realtà si desidera qualcosa non perché è una scatola piena, ma perché proprio al contrario essa è vuota.

Per Lacan tuttavia la questione non è proprio così semplice: l'immaginario non è sufficiente per descrivere esaurientemente il funzionamento del desiderio. Abbiamo già anticipato come esso in qualche maniera sia strutturato come un linguaggio e sia veicolato da esso. Nel caso dell'ovetto Kinder, ad esempio, accanto al vuoto rappresentato dalla sorpresa, abbiamo una serie di simboli che veicolano il desiderio. La gamma dei prodotti Kinder – linea espressamente dedicata ai bambini – fu associata fin dal suo lancio alla salubrità e alla naturalità. Anche se ciò non corrisponde al vero, essa fa pensare al latte fresco appena munto, al cioccolato puro senza additivi e senza l'aggiunta di grassi idrogenati, di emulsionanti, e così via. Un genitore compra

l'ovetto e accondiscende indubbiamente ai meccanismi desideranti del suo bambino, epperò nello stesso tempo si rincuora e pacifica la propria coscienza nella convinzione fittizia d'aver fatto la scelta migliore e d'aver sposato l'idea che la salute debba venire innanzi a tutto.

A ben vedere, già Marx aveva intuito che quando compriamo una merce non lo facciamo per le caratteristiche intrinseche dell'oggetto, ma per una serie di significati ulteriori che poi potremo spendere a livello sociale e scambiare con altri significati. Il valore d'uso, insomma – cioè, nel caso dell'ovetto Kinder, la necessità di sfamarsi – diviene secondario rispetto al valore di scambio con cui si comprano simboli, emozioni, significati sociali. E la marca, la *griffe* o il *brand* non fanno che condensare questo universo di significati accessori: quando acquistiamo un paio di scarpe Nike – osserva ancora Žižek – non lo facciamo perché esse sono fatte così e così, in quella fabbrica piuttosto che in quell'altra, ma le compriamo unicamente per quella scritta: N-i-k-e.

Lacan si sofferma allora su questo curioso meccanismo: il desiderio, nell'accezione più comune, richiama un momento piacevole ma destabilizzante del temperamento umano, in cui c'è una sorta di evasione (presente anche nell'etimo latino *sidera*, stelle: “guardare attentamente le stelle”). Per tali ragioni esso è sovente connotato dall'irrazionalità e dovrebbe riguardare il campo esclusivo delle emozioni. L'“oggetto *a*” e la sua struttura intrinsecamente immaginaria sembrano corroborare quest'accezione piuttosto consolidata. Eppure già Freud nella sua opera forse più famosa – *L'interpretazione dei sogni* (1900) – associa il desiderio al